



Edmundo Paz Soldán

RIO FUGITIVO

Fazi, 468 pp., 18 euro

Bolivia, primi anni Ottanta. Presidente è Hernán Siles Zuazo che, alla testa di un governo di sinistra, tra il 1982 e 1985 avrebbe trascinato il paese in un'inflazione vertiginosa. Il luogo è Cochabamba, la capitale culturale dell'area quechua della Bolivia, in contrapposizione all'aymara La Paz a ovest e alla meticciosa Santa Cruz de la Sierra a est. Protagonista è il quindicenne Roberto, rampollo di quella buona borghesia bianca che continua a guardare gli indio dall'alto in basso, ma la cui posizione è in realtà messa a repentaglio dalla crisi galoppante. Suo padre, un architetto ormai squattrinato per mancanza di committenti, è un ex guerrigliero di estrema sinistra, che la rabbia contro Siles Zuazo ha portato a schierarsi all'estrema destra. Il senso di declassamento del capofamiglia è ulteriormente accresciuto dalla constatazione che la sopravvivenza gli è garantita solo dall'estemporaneo lavoro che si è trovata la moglie, divenuta nel frattempo una creativa pubblicitaria. Anche Roberto e i suoi compagni di scuola non se la passano troppo bene. Instabilità del Paese a parte, la crisi adolescenziale li porta ai primi pericolosi approcci con l'alcool, la droga e il sesso. In teoria, la vita ovattata dell'esclusivo istituto cattolico in cui studia dovrebbe proteggerlo, ma i contrasti politici del momento - comprese le tensioni razziali e le contrapposizioni tra religiosi progressisti e tradizionalisti - riescono a penetrare fin dentro quella campana di vetro. Uno dei suoi insegnanti è riuscito intanto a farlo appassionare alle teorie dell'ereditarietà e del dna e Roberto, venuto a conoscenza dell'esistenza di un avo scrittore, pensa di essere quasi condannato alla letteratura dalla genetica. Dotato anche di un acuto e quasi tormentato spirito di osservazione, fin da piccolo ha scritto romanzi gialli, ambientandoli nella immaginaria città di Río Fugitivo. E' ben consapevole che per

la gran parte si tratta di ingegnosi plagi di autori più noti, ma la scrittura rappresenta per lui un modo per affermare la propria identità, oltre che per provare a decifrare il mondo, dando a esso un ordine. Ma questo ordine all'improvviso impazzisce, dinanzi a un evento particolarmente doloroso. Affannosamente, Roberto cerca di farsi investigatore vero, applicando il suo metodo di indagine alla realtà. In qualche modo, la soddisfazione intellettuale dello scoprire un delitto perfetto potrebbe alleviare la sofferenza. Ma presto il giovane detective scopre che il confine tra realtà e finzione è labile, al punto che verità e immaginazione possono influire l'una sull'altra. Nato nel 1967, Edmundo Paz Soldán è coetaneo di due opere capitali quali "Cent'anni di solitudine" di Gabriel García Márquez e "I caccioli" di Mario Vargas Llosa. Proprio di quest'ultimo è un ammiratore dichiarato, tanto che gli amici lo chiamano "Marito", in onore del ben più celebre scrittore peruviano. Frequenti sono, nella sue opere, le critiche agli stereotipi folcloristici con cui García Márquez ha ritratto l'America latina. Modus operandi abbastanza tipico degli scrittori del post boom del '67, ribattezzati anche "Generazione McOndo". "Río Fugitivo", finalista al Premio Rómulo Gallegos, ha un debito evidente con "La città e i cani" di Vargas Llosa, ma in altri suoi scritti Paz Soldán omaggia anche Borges e Cortázar. A differenza di quei suoi coetanei che hanno "optato per l'opposizione al boom, e talvolta per il semplice anonimato", osserva nell'Introduzione Juan Gabriel Vásquez, "Paz Soldán sembra credere che, come dicono i terapeuti di coppia, tutto si risolve dialogando". Riconoscendo che "tra i nuovi autori latinoamericani la voce di Edmundo Paz Soldán è una delle più creative", Vargas Llosa ha peraltro concesso una sorta di implicito nulla osta al riconoscimento del boliviano come suo erede.

